

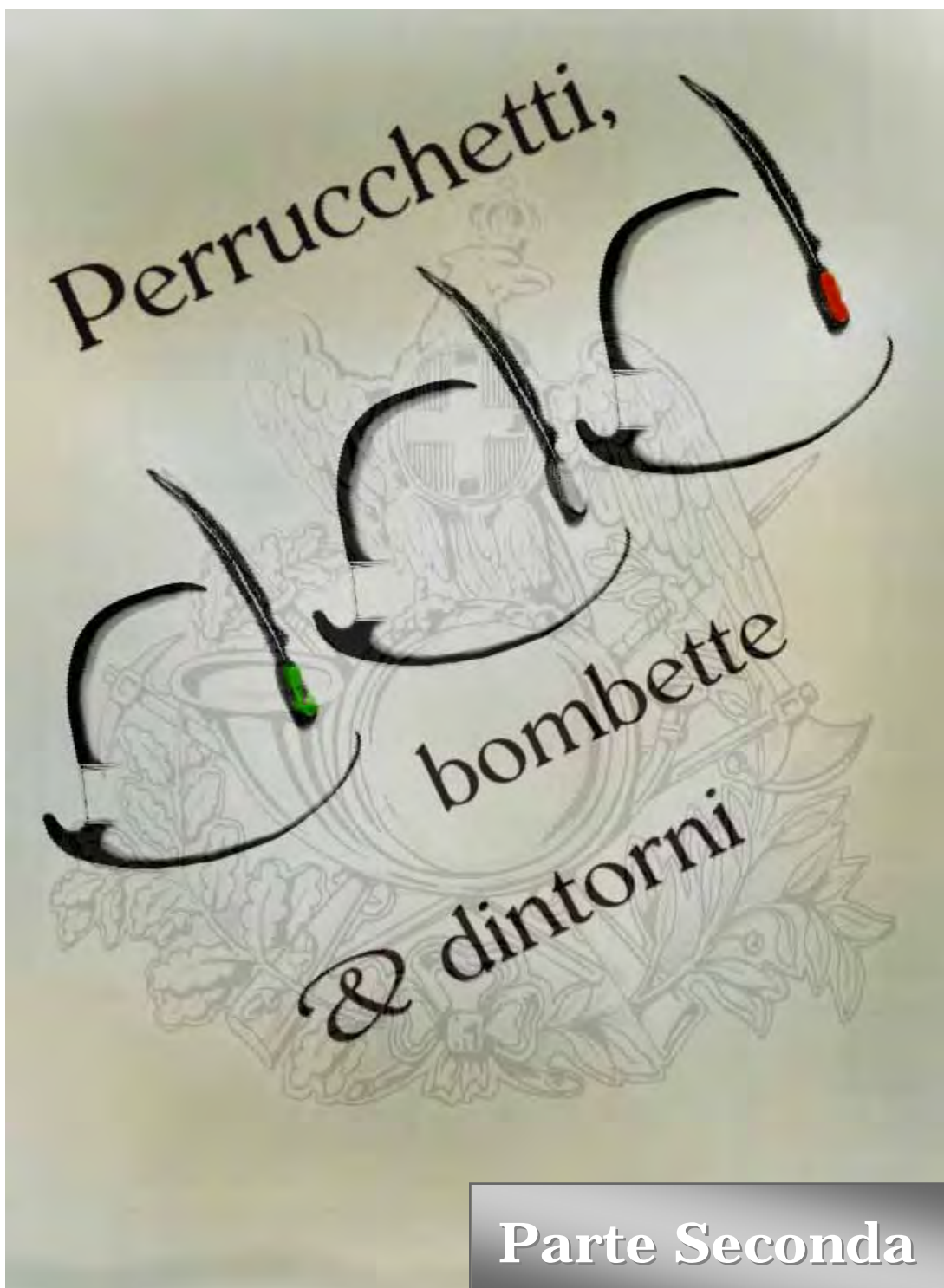


ALPIN DEL DOMM

NOTIZIARIO DEL GRUPPO MILANO CENTRO "GIULIO BEDESCHI"
SEZIONE ANA MILANO

Numero speciale per i 140 di Fondazione delle Truppe Alpine - dicembre 2012

Fotocopiato in proprio da: Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Milano - Gruppo Milano Centro "Giulio Bedeschi" Redazione: Via Vincenzo Monti 36 - 20123 Milano - tel. 02 48519720 - Responsabile: Alessandro Vincenti - Soci. Sito web: www.alpinimilanocentro.it E-mail: alpindeldomm@alpinimilanocentro.it



RACCONTI SOTTO LA BOMBETTA

Antologia di cronache, racconti, amenità di metà '800.

Accenni biografici di alcuni personaggi in bombetta.

1881 – IL PADIGLIONCINO DI MARGHERITE PER LA REGINA MARGHERITA E LA MARCIA DI MENINI.



Arrivo del corteo reale al colle di S. Dionigio

La Regina Margherita col Principino reale passò qualche settimana estiva del 1881 sul Cadore a Perarolo nel bel palazzo Costantini. Da lì fece gite quasi giornaliere a Pieve che sa rebbe stato felice di ospitarla se avesse avuto un palazzo ad hoc.

Le gite si combinavano talora in escursioni e una di queste fu diretta all'alto colle di S. Dionigio. Su quel colle il Ten. Locatelli Ignazio del 10° Btg. alpino aveva fatto innalzare dai suoi zappatori un elegante padiglioncino, letteralmente coperto di margherite e sotto il quale i Reali riposavano e fecero colazione.

Sua Maestà la Regina salì in lettiga sul colle con le sue dame per un certo tratto, ma il Principino Vittorio fece la salita tutta a piedi accompagnato dal col. Osio e dal Cap. Morelli e precedette di una buon'ora l'Augusta sua mamma

alla quale, al suo apparire sul colle, corse a dare allegramente il benvenuto.

L'anno successivo, ad agosto, giunse la notizia in Val Fella la notizia che la Regina voleva passare nuovamente un periodo di riposo a Perarolo. Il gen. Pianell, cedendo alle insistenze dei Cadorini, destinò alla scorta la 35^a Compagnia del 10 Alpini, comandata dal Cap. Menini. L'ordine di partenza giunse alle 14 quando la compagnia aveva preso parte ad una esercitazione in Val Resiutta, terminata alle ore 10. La compagnia doveva giungere all'alba del giorno successivo per rendere gli onori a S.M. in paese. La distanza da percorrere era di circa 100 km, con forti salite e discese ed era copribile in 12-13 ore circa. La compagnia partì dalla località Stazione Carnia alle 15, passò Tolmezzo, Villa Santina, Ampezzo e giunse a sera a Forni di Sotto. Fece breve riposo per il rancio e poi, di notte, riprese il cammino per il passo della Mauria, Lozzo e Vallesella e all'alba giunse a Perarolo. Purtroppo la Regina era già arrivata la sera precedente e fu grande la delusione nelle file della 35^a. Alla fine si organizzò una rivista della Sovrana su sua esplicita richiesta: alle ore 10, S.M. col Principe Ereditario si complimentò personalmente con tutti e da Menini volle conoscere i più minuti dettagli sull'itinerario seguito, sull'equipaggiamento e sulle difficoltà incontrate nella marcia.



1887 - L'ARMAMENTO DEGLI ALPINI: UN FUCILE DAL MECCANISMO SVIZZERO CHE HA BISOGNO, STRANAMENTE, DI UN PERFEZIONAMENTO ITALIANO.



Il meccanismo del fucile Vetterli-Vitali

al minuto.

Il peso del nuovo fucile è di gr.4.200, 100 gr. superiore a quello del Wetterly che deriva dall'applicazione del serbatoio per le 5 car-

Il sistema a ripetizione Vitali che è il Wetterly m.1870 modificato nel congegno di sparo, è stato distribuito a vari Btg. Alpini, Bersaglieri e Fanteria per le esperienze comparative. La cosa ha dato esito positivo al Poligono di Gallarate nel gennaio 1887.

Eseguivano il tiro tre compagnie del 5° Alpini: la 44^a faceva uso del Wetterly, la 45^a e 47^a del Vitali. Compirono 22 lezioni secondo le norme ministeriali. La formazione dei plotoni era quella in ordine sparso e chiuso, i fuochi a comando e a volontà. Si constatò la superiorità del Vitali sul Wetterly m.1870 per la sua rapidità nel tiro. Cosa utilissima nei momenti dell'azione vicina: si può sparare 18 colpi

tucce del calibro di 10.35 mm, la lunghezza della canna è di 800 mm.



Luigi Pelloux

1888 - L'ISPETTORATO DELLE TRUPPE ALPINE E IL MOTTO

La carica d'Ispettorato fu creata il 7 novembre 1888 e affidata a Luigi Pelloux **(1)**, già colonnello d'artiglieria, segretario generale del Ministro della Guerra col gen. Ferrero e ultimamente comandante la Brigata Roma. Luigi ebbe anche un fratello, Leone, che fu il primo comandante del 3° Reggimento Alpini.

Alla Camera, gli alpini erano poi ben rappresentati da altri due Deputati: il Tenente Sola-Cabiati **(2)**, comandante il Battaglione *Morbegno* e il Maggiore Luigi Chiala **(3)**, comandante già del *Susa*.

Il Conte Andrea Sola-Cabiati, Ufficiale della Corona d'Italia, è un patrizio milanese assai distinto ed amato per il suo spirito colto. Oltre ad essere deputato, ha sempre sostenuto le ragioni militari, avendo discusso in parlamento il metodo della nostra fortificazione di montagna e quella dei forti di sbarramento.

Come Ufficiale fece la campagna del 1866 negli Ussari.

Il Magg. Chiala è uno scrittore militare e come soldato meritò la Medaglia d'Argento a S. Martino, combattendo volontariamente nelle file della Brigata Granatieri di Sardegna; sebbene fosse scartato alla leva, raggiunse il grado di capitano nella Campagna del '66 e fu istoriografo con i suoi *"Preliminari della Campagna del '66 e la Battaglia di Custoza"*. Fu direttore della *"Rivista Militare"*, come già ricorda to.

Molti altri scritti politico-militari, completano la sua attività.

IL MOTTO DEGLI ALPINI: *Qui non si passa!* – e tenero fede ben 192 Medaglie d'Oro Individuali, da Pietro Cella (1896) a Mauro Gigli (2011).

Quando l'Imperatore di Germania Guglielmo II fu a Roma, gli Alpini cogliendo la fortunata occasione di trovarsi momentaneamente riuniti in gran numero nella Capitale, vollero festeggiare tale occasione riunendosi a banchetto presso il Ristorante Morfeo.

Il dilemma che oggi non è ancora chiarito, è l'esatto motto che quel di venne pronunciato: c'era o no un di di troppo?

Boh! ...

Il banchetto ebbe luogo alle ore 8 del 18 ottobre 1888 e ad esso presero parte, cortesemente invitati, anche gli ufficiali alpini in congedo residenti a Roma.

Sedevano a mensa i Col Heusch, Lamberti del 6° e i Ten. Col. Troili e Zannucchi, nonché 5 maggiori. A capotavola stava Luigi Pelloux, Ispettore. Al vino spumante egli si levò in piedi e dopo aver dato lettura di una lettera inviatogli dal Ten. Gen. Pallavicini con la quale si scusava per l'assenza, soggiungeva però che egli era il primo a gridare "viva gli alpini". Allora Pelloux s'alzò e iniziò il seguente discorso:

"Signori! Un avvenimento faustissimo vi ha portato per pochi giorni in Roma; e prima di separarci, prima che torniate alle vostre montagne, sono felice di trovarmi oggi in mezzo a voi, qui riuniti, per invitarvi a bere al Capo Supremo dell'Esercito, alla salute del Re. Le lodi altissime, a noi ripetute da quanti sono più competenti a giudicare (e di questi ebbi or ora il piacere di comunicarvi un prezioso saggio), le lodi per la bella prestanza militare, per la regolarità e precisione di manovra dei nostri alpini, allorché essi ebbero l'onore di sfilare davanti agli Augusti Ospiti del Quirinale, sono certamente la più ambita delle ricompense per le nostre cure. Esse costituiscono però per noi tutti un impegno



grande e solenne: grande per la missione che ci ricordano a noi essere affidata; solenne per la circostanza. E questo impegno è tanto maggiore per la simpatia generale, per la fiducia direi quasi illimitata che accompagnano i nostri soldati, i quali all'estrema frontiera, alle porte d'Italia posero un baluardo sul di cui fronte sta scritto: **NON SI PASSA!**

Signori! Un'istituzione parallela alla nostra, nell'ordine civile, con cui ricambiamo sentimenti reciproci di vivissimo affetto, ha pure per emblema un motto celebre: **EXCELSIOR!** E questo sia pur anche il motto: **IN ALTO!** sempre, poiché dicano che i monti avvicinano gli uomini a Dio; ma completiamolo con quest'altro: **AVANTI, SEMPRE!** Questa sia la nostra impresa; miriamo costantemente a migliorare, a perfezionare la nostra istituzione, a fortificare la disciplina e lo spirito militare: e se verrà mai il giorno della prova, che, come cittadino, io auguro al mio paese sia più lontano possibile, ma a cui, come soldati, noi primi fra tutti nell'esercito dobbiamo sempre essere preparati, oh allora io ne ho la piena sicurezza, ci mostreremo non degeneri nei padri nostri che là, sulle Alpi, nei secoli trascorsi si son sempre segnalati con una serie infinita di atti di abnegazione e di estremo valore, ci mostreremo veramente degni della fiducia del nostro glorioso Duce, SM Umberto I° - Viva il Re!"

Esiste tuttavia un'altra versione del fatto: pare che il gen. Pelloux conchiuse il banchetto semplicemente con queste parole: "Sono orgoglioso di comandare gente votata, occorrendo alla morte per l'indipendenza e la gloria della nostra patria. Il motto dei miei alpini, per me, si riduce in queste poche parole: **DI QUI NON SI PASSA!**"

1888, 26 DICEMBRE: IL SUICIDIO DI UN ALPINO A MONDOVI'

Triste vicenda, ma è giusto ricordare che non tutto erano rose e fiori, anche fra gli alpini.



Tuttavia, in questo brano, si evidenzia quello spirito di corpo che lega un ufficiale degli alpini al padre del "poveretto", certo Pozzi; quasi una confidenza fra parenti dunque, e il lutto colpisce nell'animo anche il superiore militare.

"Sono dolentissimo dover annunciarle una dolorosa notizia, ma io pure padre, scrivo direttamente a Lei che è padre.

La sera della vigilia di Natale, il di lei figlio Sante cenò in compagnia di altri sottufficiali. Lo scopo della cena era per dissipare alcuni vecchi dispiaceri tra lui e il serg. Borbolini. Tutto procedette bene e pareva che la pace fosse fatta. Ma forse eccedettero tutti nel bere; quando dall'ufficiale di servizio furono mandati a dormire, il di lei figlio e il Borbolini si recarono nella camera della fureria ed ivi l'animosità si riaccese. Pare che il di lei figlio siasi strappati i distintivi ed abbia preteso un duello privato a porte chiuse. Rifiutatogli, minacciò d'ammazzare il Borbolini, il quale vedendolo alterato, si ritirò nel cortile.

Incontro altri dei compagni di cena, gli disse che il Pozzi voleva ammazzarlo. Il compagno lo prese e lo consigliò a non temere, anzi, lo accompagnò sulle scale per condurlo in camerata; ma giunti nel risvolto fra il 1° e 2° piano, trovarono il Pozzi appartato col fucile spianato. Il compagno allora gridò al Pozzi: - Pozzi, ma che fai? - ma in quel momento partì il colpo che ferì al petto il Borbolini e la palla passò da parte a parte, penetrò nel braccio dove rimase conficcata.

Ciò accadde verso l'11 ½ di notte. Soccorsi il ferito, non si trovò il Pozzi. Dopo indagini, lo si trovò nella sua camera seduto sul davanzale della finestra (3° piano) col fucile spianato.

All'ufficiale che si presentò alla porta per intimargli di deporre l'arma, rispose spianando il fucile e minacciandolo di morte.

Altrettanto fece col Brigadiere dei Carabinieri, accorso nel frattempo all'udir il primo sparo. Mentre si stava ordinando la guardia per l'arresto, si presentò pure il capitano d'ispezione ed ebbe egli stessa uguale accoglienza.

Pare dunque fosse talmente alterato per l'assassinio commesso, d'aver perduto ogni residuo di ragione. Il capitano ordinò salisse la guardia e in quel momento si sentì un colpo di fucile nella camera.

Il di lei figlio si era suicidato.

Non mi accusi di poco cuore se nettamente e crudelmente le ho esposto il fatto, ma ho pensato che a lei, padre, convenisse dire tutta la verità per quanto straziante. Io arrivai in quartiere alle 12 ½ cioè pochi minuti dopo il suicidio, avvenuto un'ora dopo circa lo sparo che colpì il Borbolini.

Fatte tutte le indagini e compiute le formalità della legge, venne trasportato all'ospedale per la sepoltura che avrà luogo oggi stesso. Si trovò che aveva con sé 8 cartucce delle quali 3 sparate e da quanto aveva manifestato era sua intenzione spararle tutte contro chi si presentasse per arrestarlo e quindi gettarsi dalla finestra.

E ciò prova sempre più lo stato di alterazione mentale prodotto, credo, da eccesso nel bere perché il di lui figlio era di carattere mite, di buona condotta e di buoni principi.

Io non ho animo a confortarla, ma se devo aggiungere una parola, mi limiterò a dirle che si è sottratto alle conseguenze.

Coraggio padre sventurato, coraggio!

Di lei devotissimo, Rastelli, I Alpini”.

1889, l'Ufficiale tedesco Ottone Wachs descrive le truppe da montagna italiana nel suo trattato *“Le forze terrestri e marittime dell'Italia”*.

Una descrizione particolare che fa lo Studio delle caratteristiche del Soldato Alpino e che evidenzia quanto furono ben considerate le Truppe Alpine all'estero, con alcune sorprese!

“Prima di chiudere questa parte del nostro studio, non possiamo dispensarci di far parola d'un corpo speciale di truppe proprie all'Italia. Intendiamo parlare delle Truppe Alpine, create il 15 ottobre 1872 dopo che il Col. Ricci (4), nell'importante suo scritto *Sulla difesa dell'Italia in generale e della frontiera settentrionale in particolare*, ne ebbe raccomandata la formazione.

A questo corpo speciale e scelto, mobilitato durante tutto l'anno salvo pochi mesi dell'inverno, è stata affidata la difesa della zona alpina. Esso si considera come il guardiano ambizioso ed instancabile d'un terreno che per lui è sacro, poiché colà ebbe la culla (...).

Questo montanaro paziente in ogni strapazzo, imbrunito dal sole, tarchiato, robusto, sobrio ed economico, si accontenta di un giaciglio duro e freddo, di nutrimento scarso e primitivo. Ama la solitudine, parla poco, è austero e quindi inaccessibile. Offre un'immagine perfetta dell'arida regione ove vide la luce; ma in pari tempo nulla sfugge alla sua vigilanza e il suo spirito d'impresa non si spaventa di nessun ostacolo (...). Trova anche in regioni sconosciute, con facilità vie e sentieri. La sua conoscenza dei luoghi, o meglio, la sua attitudine per orientarsi è addirittura meravigliosa (...).

Possiedono non solo le virtù della bussola, ma anche del termometro. Sanno predire se e quando poverà o nevierà, quando la nebbia si renderà più dura, quando si dileguerà.

Sono tiratori di prima forza che non spendono mai una palla inutilmente e sanno trar profitto del benché minimo vantaggio del terreno.

Tale è il Corpo degli Alpini Italiani, esperto nel maneggio delle armi, penetrato da vero spirito militare. La Patria potrà far calcolo di esse al momento del pericolo.

La Rivista francese *Journal des Sciences Militaires*, in un articolo pubblicato nel 1882 si esprimeva in questi termini: fortunatamente per l'Italia la natura ha dato le Alpi per baluardo e il Ministro Ricotti le Compagnie Alpine per difensori”



1889, GLI ALPINI MANOVRA A MILANO

Cronaca e testimonianza di quando c'erano gli alpini a Milano.

L'ispettore Luigi Pelloux faceva manovrare il 19 aprile, alla sua presenza sulla Piazza d'Armi i tre battaglioni *Morbegno, Tirano e Rocca d'Anfo*, tenendoli sotto le armi per 4 ore. Gli esercizi furono quasi tutti in ordine sparso, ma terminarono con una ben riuscita marcia in battaglia che dimostrò essere gli alpini capacissimi di manovrare anche in linea, malgrado la specialità del loro servizio. Truppa ed ufficiali erano in piena tenuta di marcia.

Il 26 aprile, il reggimento, formato su un bat-

taglione di quattro compagnie a 4 plotoni e circa 180 uomini ognuna, comandato dal maggiore Montaldo, manovrò a fuoco in Piazza d'Armi alla presenza del Ten. Gen. Primerano. Il 28 vi fu poi l'ispezione delle camerate che ebbe esito lodevole, tutto merito dell'allora comandante del reggimento, Col. Lodi.

L'8 novembre ci fu una particolare manovra d'alpini a Milano

Questo fu un tentativo che le stesse cronache trovarono un po' ... fuori luogo.

Il giornalista si chiese: *A Milano? E dove si trovano a Milano laghi, vallate, rive scoscese e dirupate, un vero paesaggio di montagne? Il 19 aprile era già avvenuta una manovra di alpini, ma nulla a che vedere con questa. Per farsene un'idea, allora bisogna andare a vedere il terreno dalla parte nord della Piazza d'Armi e vi troveranno un paesaggio abbastanza familiare per gli alpini.*

L'8 novembre vi era un battaglione agli ordini del Magg. Cav. Montaldo del 5°; il battaglione formava l'estrema destra d'un corpo guidato dal Magg. Gen. Corsi, il quale corpo avanzava in battaglia nella direzione a un dipresso di San Siro. Due compagnie in linea sulla prima fronte, due di sostegno in 2ª linea e una IV su due linee, in riserva avanzavano facendo fuoco verso l'obiettivo. Dovevano mantenere l'esatta direzione diagonale, resa difficile dagli scoscendimenti del terreno.

Ma tutto ciò sparirà ben presto (gli alpini no, torneranno poiché sono andati solo fuori sede), poiché il piano urbanistico ha previsto una risistemazione generale delle aree intorno alla Piazza d'Armi: allora addio valli, vallette, montagnole e laghetti ...



1890, MANOVRA ALPINA.

Una manovra in montagna, in estate: si marcia, si fanno gli itinerari previsti, si sperimenta per la prima volta la truna, si sta fuori 5 giorni, ma alla fine si festeggia: arrivano i muli carichi di vino, tutti inghirlandati, accompagnati da una fiaccolata ... e lenta e grave compare l'artiglieria da montagna ... alle manovre, davanti agli alpini ...

Quest'anno gli alpini si sono riuniti in una zona alpina occidentale e spartiti in tre gruppi (Valli di Gesso, Stura, Dora Riparia, Baltea e Chisone), manovrarono dal 2 al 28 agosto. Sono rinforzati col contingente della I categoria della classe 1864, formano 12 battaglioni nel I Gruppo, 6 al II, 4 al III. E' presente l'Ispettore Generale Pelloux per visitare anche la frontiera.

In particolare nella Valle di Stura si trovarono nella prima quindicina d'agosto 4 battaglioni (*Demonte* e *Vinadio* del II e due del *VI Verona*), manovranti per partiti contrapposti. Comandava il primo partito il colonnello Conti Vecchi, mentre l'altro il Tenente Colonnello Troya. Prima di essere divisi, i 4 battaglioni compirono un completo giro delle giogaje e delle vallate dell'alta Val di Stura. Lasciata la sede di Demonte, mossero poi pel vallone del Rio de' Bagni, rimontarono fino a Sant'Anna di Vinadio, riconobbero tutte le cime che fanno da corona allo stabilimento termale, poi risalirono oltre la borgata di Colliè, riuscirono all'Argentera dove rimasero 5 giorni. Dopo tali escursioni, vi furono i tiri di combattimento e le esercitazioni a tiri contrapposti.

In quest'occasione fu sperimentata la *truna*: una sorta di capanna, lunga 6-7 metri, larga 3-4, affondata quasi per metà nel terreno e fatta unicamente con pietre; reca molti vantaggi al soldato in confronto alla tenda semplice.

Gli alpini poi trovarono modo di scambiarsi frasi festose con l'utilizzare i sassi, scrivendo sui prati degli evviva al Re, al gen. Ricci. Alla sera, i muli portarono parecchi barilotti di vino, inghirlandati e accompagnati da una numerosa ed ordinata fiaccolata. Ne meno entusiastica fu l'accoglienza che gli alpini fecero alla 6ª Batteria (da 7) dell'artiglieria da montagna che, con uomini, cavalli e pezzi in pieno assetto di marcia, salì al Colle del Mulo (2425 metri) per ordine espresso del Pelloux; dopo una marcia di 8 ore, comparve improvvisamente *davanti* agli alpini che l'accossero con grande dimostrazione di gioia e allegro suono di fanfare.

1891, LUGLIO E SETTEMBRE: BANCHETTO SUL CONFINE E L'ALPINEIDE.

Proprio così, non l'abbiamo inventato noi; le esercitazioni alpine di allora erano pure chiamate alpineide e quella che andiamo a raccontare mette in luce



BERRETTA-CAPPUCCIO - 1884.

come si addestravano gli alpini alla fine dell'800. Il primo episodio è invece l'incontro di soldati francesi e italiani sul confine; cosa che è accaduta anche ai nostri tempi di naia, per chi presidiava il confine. I tempi di allora erano un po' più tesi, poiché italiani e francesi non erano propriamente "amici", ma nessuno poteva sentirsi "nemico".

Il 17 luglio il 24° battaglione Cacciatori alpini francese manovrava sul nostro confine tra le cime delle Vallette e quelle della Palud. Dalla parte nostra, manovrava invece una compagnia del 5° alpini. Comandava il battaglione francese il maggiore Disdier, mentre la compagnia italiana il capitano Rinniboldi.

Sul confine i due ufficiali si videro e si salutarono, si strinsero la mano e insieme mangiarono seduti; gli ufficiali francesi sul loro territorio, gli italiani (erano in due) sul loro.

Brindisi reciproci all'Italia e alla Francia, cortesie, allegria e cordialità su tutta la linea, non esclusa quella dei rispettivi soldati che, a distanza, osservavano e mangiavano.

Il tema della manovra eseguita dagli alpini nel settembre 1891, era il seguente: "Un corpo di truppe nemiche, riuscito a scendere a Cesana e ad Oulx dalla frontiera francese, dopo vivo combattimento, sale il Colle di Sestrièrès e tenta di penetrare nella Valle di Perrero per i colli Albergian e del Piz. Gli alpini, secondati da alcune batterie d'artiglieria, cercano di difendere il luogo e respingere il nemico".

A queste manovre assistette il Re Umberto I ed espresse ammirazione e compiacimento a Pelloux. A questa manovra presero parte i reggimenti 3° e 7°, un battaglione del 4° e uno del 5°, sotto il comando del colonnello Gobbo e Fonio; in tutto 450 uomini più tre batterie d'artiglieria da montagna.



Cap. Satta Semidei Ten. Ruzzenenti
Davanti alla bocca del Tanzerlock

stessi alpini-esploratori.

Tre anni fa, stando sulle pendici del Monte Rasta (Altipiano dei Sette Comuni), vidi una frotta di strigi piombare al basso ed inabissarsi sul costone pietroso che dirupa sulla Val d'Assa. Non vedendole ricomparire, espressi la mia meraviglia a un contadino di Campoverere.

- Sono andate nel Tanzerlock – mi rispose.

- Avete detto?

- Nel buco del Tanzerlock, signore. – e mi narrò paurose storie.

Si tratta di unantro terribile e senza fondo che estende le sue diramazioni cavernose sotto l'Asso che si congiunge al buco di Cesuna; nessun vivente mai s'avventurò in quelle profondità, da cui spiriti di trapassati irrequieti e queruli, streghe e folletti escono nella tarda e buia notte a far tregenda. Spesso vi biancheggiano sollazzevoli i fantasmi delle Seileghem Baiblem, fate benigne che svolgono matasse senza fine e coprono le balze di panni candidi. Animali poi di forme strane sbucano talvolta, ululando; nelle rigide notti invernali un acuto e lugubre strido echeggia pei monti e penetra nei casolari. Si rabbrivisce e si tace, accennando con un

Il "partito Bianco" che rappresentava il nemico, occupato il Monte Albergian e il Colle Piz, cercò di discendere a Perrero e il "partito Nero" cercò di difendere il posto.

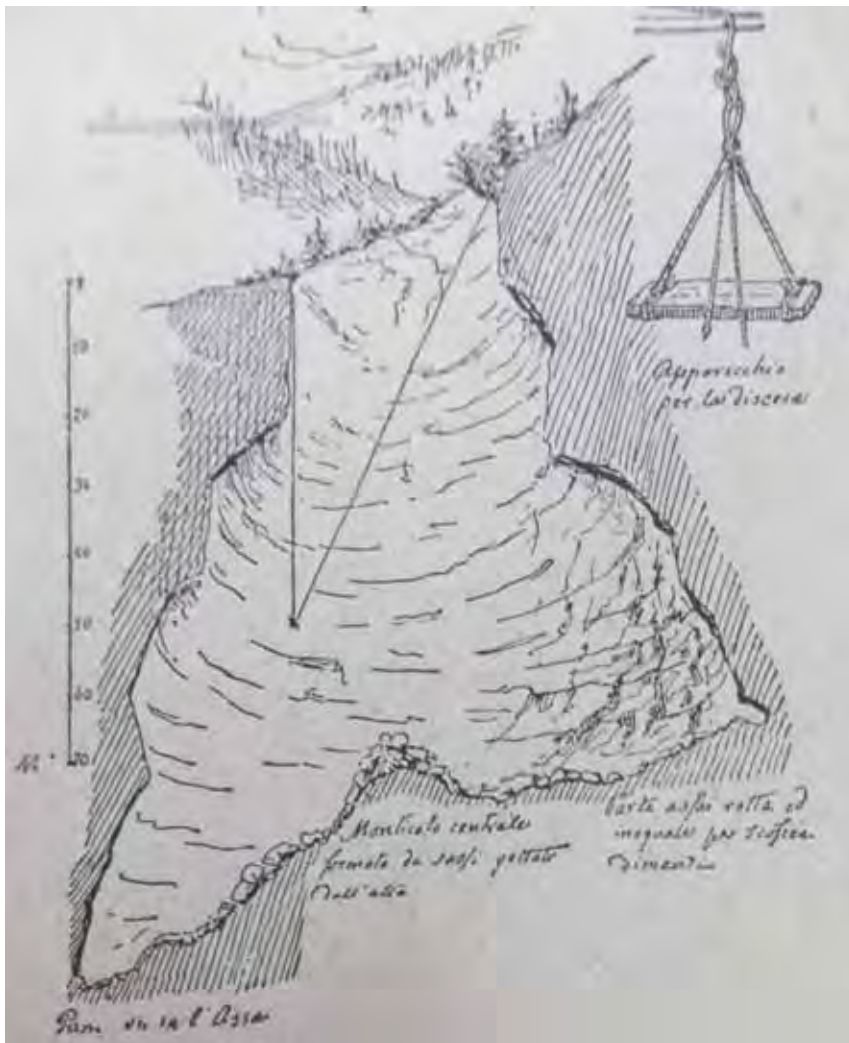
La manovra riuscì interessantissima. Alle ore 2 poi le truppe sfilarono davanti al Re. Dopo due giorni, il 23 ebbe luogo in Mondovì la rivista generale agli alpini: 11 battaglioni e tre batterie da montagna.

1893, 15 MAGGIO: GLI ALPINI NEL TANZERLOCK.

Avventura esplorativa del Cap. Satta-Semidei e del Ten. Ruzzenenti (5).

No, non è un'avventura d'esplorazione tratta dai racconti di Julius Verne, ma resoconto di cronaca d'epoca; e il Tanzerlock non è un nome di località remotissima o immaginaria, ma è molto più vicina di quanto si creda. Inoltre esiste davvero e si chiama "il Buco delle Danze".

Ecco come venne raccontata all'epoca dagli



Disegno dimostrativo per l'impresa esplorativa di Ruzzenenti

dito tremante al Buco delle Danze.

- Tutto vero! – diceva il vecchio, rispondendo ad un mio sorriso. Tanto è vero che uno di Camporovere ardì di scendervi un giorno, ma fu brutto giorno per lui. Appena calata una ventina di metri, si sentì rapito da un vortice spaventoso, mandò urli e fu tratto tramortito e coi capelli imbiancati e irti per il terrore. Non ci volle meno della parola del Sommo Pontefice per assolverlo da quella peccaminosa follia.

Questo tre anni fa, anche se spesso m'affacciai alla bocca del Tanzerlock e meditai più volte di toccare il fondo.

Un giorno di maggio presso la mensa ufficiali degli alpini, l'argomento si tirava con più foga del solito; il Ten. Ruzzenenti eruppe:

- Il giorno 15 io mi calerò nel Tanzerlock. – nessuno fiatò visto poi che mancavano esattamente tre giorni a tale data.

- Vi scenderò io pure! – e tutti i presenti rimasero ammutoliti.

Fu dunque organizzata una ricognizione: fu constatato che era possibile fissare con corde e ramponi una trave di scorrimento protesa verso il vuoto da permettere lo strapiombo di un corpo pesante senza urtare nelle gibbosità della roccia. Senz'altro il Ruzzenenti costruì l'apparecchio per la discesa, tipo seggiolino d'altalena. Venne preparata una corda di canapa lunga un centinaio di metri e venne il giorno 15!

Ci trovammo sul luogo con un codazzo di curiosi che ingrassò sempre di più in modo da preoccupare il nostro amor proprio, messo in serio ballo. Trovammo pure 12 alpini, provvisti di tutto l'occorrente per apprestare l'apparecchio e le funi. La sorte poi aveva stabilito che fossi il primo.

Scivolai dunque nel vuoto, gelido; un trematio m'invaso e sentii vacillarmi quando l'assicella intoppò nelle sporgenze pietrose. In un attimo il sedile sfuggì da sotto, le mani strinsero le corde laterali sorreggenti l'assicella e con grande forza ripresi la posizione normale.

Durante la discesa, la grotta s'allargava e l'apparecchio incominciò a girare su se stesso. Riuscii a fermarmi e osservai le striature del sovrapporsi degli strati.

- Avanti! – gridai. La voragine assunse proporzioni enormi, un freddo saliva dal fondo che ora mi appariva chiazzato di strisce indecise, ingombro di voluminosi detriti. Lo spettacolo della luce nel guardare l'alto dal basso era sbalorditivo. Rimasi rapito da ciò finché non vidi disegnarsi sul mio capo un punto che progressivamente aumentava di volume. Era il mio compagno d'esplorazione che mi raggiungeva.

Dopo aver cercato invano qualche particolarità, decidemmo di risalire; sentii gli urrà che accolsero il Ruzzenenti alla superficie. Anch'io rifeci i 70 metri, non senza roteare più volte.

Fummo oggetto di una dimostrazione più che lusinghiera da parte degli spettatori. Ci commossero i lunghi brindisi agli alpini, la notizia si era poi diffusa da Asiago e per parecchi giorni fummo oggetto di discorsi, bisbigli e fummo segnati a dito, quasi taumaturghi.

Per poi così poco!

1893 estate: LA RIVISTA DI PINEROLO.

Questo brano fa riflettere sotto molti aspetti che lasciamo al Lettore scoprire.; tuttavia l'Autore (scoprirete chi è alla fine) con uno stile trascinate, narra - come i nostri speakers delle Adunate (non ci sono parole per ringraziarli) di oggi - non solo l'evento, ma coglie l'occasione per esaltare la popolazione delle alpi ben rappresentata dagli alpini. E proprio l'atmosfera delle nostre odierne adunate sembra basarsi su questa prima "sfilata", con il pubblico presente e coinvolto emotivamente dall'evento.

Vi accorgete che lo spirito di allora superbamente descritto, è rimasto immutato: è questa un'eredità che portiamo alle nostre Adunate allargate oggi nel numero e nella rappresentatività dell'Italia migliore!

Quell'idea del Ministro della Guerra di radunare nella sua città natale, nell'occasione delle grandi esercitazioni estive, tutti e venti i battaglioni alpini per celebrare il 10° anniversario della loro istituzione con una sfilata solenne davanti al Re d'Italia, fu un'idea sublime, in barba ai giornali che avevano gridato allo sperpero di denaro pubblico (...).

Il colonnello del I reggimento s'avanzò. Il battaglione *Alto Tanaro* si mosse. All'apparire delle nappine bianche della 1ª compagnia, scoppiò un applauso e un evviva che fece rintronare la piazza e dalle finestre e dai palchi venne giù un diluvio di fiori. Tutti quei soldati alti, forti e la più parte biondi, con quei cappelli alla calabrese, con quelle penne ritte, con quelle mostrine verdi, d'un aspetto poderoso e un tempo leggero e quasi arieggianti un'altra razza e pure così italiani negli occhi, destarono un primo senso vivissimo di simpatia e di meraviglia. E anche l'applauso fu più caldo perché una battaglione singolare, composto da piemontesi e di liguri, levati in quel triangolo delle antiche provincie che poggia a Oneglia e a Savona e tocca col vertice Mondovì: figli della Montagna e giovani della Marina, dai visi bianchi e dai visi bruni, diversissimi d'occhio, di lineamenti, di capelli.

La folla acclamò alla rinfusa i paesi delle due parti delle alpi: viva Garessio, viva Albenga, Bagnasco, Finalborgo Pamparato e Diano (...).

Sfilarono in una maniera ammirabile. E nel voltarsi tutti a sinistra, di tratto in tratto per correggere l'allineamento, mostravano le teste ben costrutte, i colli taurini, le guance vivamente colorite (...).

Ed ecco le trombe arrabbiate e la lunga penna d'aquila del comandante del battaglione *Val Stura*. Io vidi lontano il villaggio severo di Vinadio, aggruppato sul pendio della montagna, come pugno d'armati alla difesa e il forte minaccioso in alto e la strada ferrata in fondo valle, serpeggiante sui ponti mobili e sotto i voltoni a feritoie, accanto al torrente rotto dalle rocce (...).

Il battaglione gemello di quello di *Val Dora*, levato nella stessa Cambra di Susa e nelle tre valli sorelle per cui scendono a salti sonanti tre rami della Stura di Lanzo e sui poggi ameni di Corio, di Rivara, di Fiano, di Ceres, seminati di borghi floridi e di ville! (...) A vedere le facce di melagrana di quei soldati, venivano al pensiero le fiorenti balie di Viù, ingioiellate come madonne che spandevano intorno un odore di latte e di salute e le vezzose montanine di Lemie, col loro cappello di feltro nero calcato baldanzosamente su un orecchio (...).

E i 500 montanari passarono, allineati come veterani, rispondendo appena con un leggerissimo sorriso degli occhi immobili all'acclamazione della folla; la quale li seguì collo sguardo e col grido, fin che apparve da un'altra parte della piazza una nuova penna candida di colonnello che annunciava i figli di altre valli e montagne (...)

E allora si sollevarono dinanzi a noi i 4 prodigi delle Alpi: fu come una rapidissima sfolgorante visione del Monte Rosa, del Monte Bianco, del Cervino e del Gran Paradiso, di dieci Valli, di cento laghi, di mille picchi e di formidabili abissi e di castelli merlati, di torri



e d'archi romani e di vasti boschi d'abete e pini, imbiancati dalla luna e squassati dal vento dei ghiacciai.

Benvenuti i granitici figli della grande vallata. *Viva Aosta la veja!*, gridò la folla rimescolandosi. Viva Crodo, viva Domodossola, viva la Val Sesia! Poiché v'erano pure nel battaglione i figli di quella nobile valle, sulla quale spira come un'aura gentile la gloria di Gaudentio Ferrari che suscita e tiene vivo nelle anime più incolte un sentimento amoroso per l'arte.

E la moltitudine gridava: - Viva Ivrea, viva Vercelli, viva Novara.

Era l'ultimo battaglione piemontese che passava, gli ultimi figli del grand'arco dell'Alpi che va dal Monte Rosa al Colle di Cadibona, i cuori batterono più forti, i fiori piovevano più fitti, i saluti presero il suono d'un addio e si prolungarono.

Quando uno squillo delle nuove trombe che venne d'infondo alla piazza, tutta la folla si voltò da quella parte impetuosamente e il cielo risuonò d'un grido solo: la Lombardia!

Fu un'ondata splendida e cara, un'apparizione di poesia manzoniana che c'entrò nell'anima.

Il battaglione *Valtellina*, i figliuoli del Resegone, chi non li conosceva? I compaesani di Lucia, d'Azzecagarbugli e di Don Abbondio (...). Venivano a noi e pareva d'attirarli con la forza della simpatia profonda che c'ispiravano. La folla salutò il battaglione con un grido d'allegrezza. Erano bei soldati d'aspetto montagnino. Una rosa alla Valtellina!

Viva i valtelinesi, gridò la folla, viva Lecco, viva Bergamo, viva Chiavenna! E ci parean più belli, più trionfanti quei soldati italiani, perché vedevano con la fantasia di là dal loro cuore il fondo scuro d'un quadro lieto, la miseranda Lombardia del '600. E piovevan fiori da tutte le finestre e da tutti i palchi e brillava negli occhi di tutti un sorriso, un'espressione di gaiezza insolita, come se vedessero tutti all'orizzonte la riva meravigliosa del lago di Como, fuggente nelle acque azzurre e sotto il cielo rosato ...

Altre trombe squillarono, un nome suonò e mille nuove immagini, come getto di scintille di mille colori, ci luccicarono alla mente: colli verdi, antiche torri, un gran fiume e Giulietta, l'Arena, le tombe, Dante esule, e Catullo e i grandi quadri del Veronese: quanta Italia!

S'avanzarono le compagnie dei Monti Lessini, dei giovani alti, di forme faticce e svelte d'occhio vivo: nati in buona parte in quei benedetti colli che sentirono tuonare i cannoni della speranza nel 1848, nel '59 e nel '66 e tre volte videro la speranza svanire all'orizzonte col fumo delle ultime cannonate.



La divisa dell'alpino—1873

La folla accolse con musica strepitosa di battimani e d'evviva, dominata dal bel nome di Verona – *viva gli Alpini, Ost...!* – gridò. E mille voci ripeterono viva gli alpini, viva i monti Lessini, viva Verona! E un visibilo di fiori cadde sui talloni delle ultime file che disparvero nel polverio della piazza, insieme con le visioni del Lago di Garda.

Ed ecco il Friuli, finalmente. Il Piemonte orientale d'Italia, gli ultimi figli delle Alpi Carniche, i lavoratori invitti e pazienti, ponderati ed accorti, forti come tori e mansueti quando il vino non c'entra e bravi quando il cuore li muove come i canti affettuosi e mestissimi delle loro Montagne. E quando calano il pugno, tremendi! Alti nella persona e di viso onesto, belli dagli occhi nostri della poesia dei lontani e della fievolezza pensosa di avanguardia della Patria.

Al primo scoppio di grida, succedette nella moltitudine un mormorio lungo quasi carezzevole, come d'un mare che bacia le sponde, e in mezzo a quella musica sommessa di saluti, più eloquente e più cara d'ogni plauso, s'avanzarono a passi pesanti, coi visi alti e seri, atteggiati a una certa espressione di stupore di gente ignara del mondo, i bravi figliuoli di Cividale, di Gemona, di Tolmezzo, i nati ai piedi delle Alpi Giulie, in faccia alle sentinelle avanzate dell'Austria, i campagnoli delle terre di Venzone, che restituiscono intatte dai secoli le salme umane, i pastori cresciuti fra le urla selvagge del Tagliamento e sul triste canale del Ferro, ai confini delle nevi eterne, frammisti ai biondi Slavi di San Pietro al Natisone e agli Slavi salitori dell'altopiano di Resia.

Salute, o Friuli bello e onorato! Allora l'entusiasmo divampò come un incendio al soffio d'un aquilone e in mezzo a quel delirio nessuno s'accorse di un cilindro scaraventato in mezzo alla piazza in segno di contentezza.

Non era più il popolo di una provincia, era l'Italia intera che salutava i suoi nuovi battaglioni, che battezzava il suo nuovo Corpo di difensori, che consacrava il principio della sua Storia; era la grande Patria che gli affidava solennemente i varchi della sua Sacra Frontiera e gli diceva: Confido in te e sii benedetto!

Da: E. De Amicis, *Alle Porte d'Italia*.

1892. IL COSCRITTO MONTANARO.

Una testimonianza che ricorda ai giovani di allora cosa voleva dire adempiere al servizio militare, con tutti i pericoli del caso, certo; ma che narra anche l'essere Alpino, nel significato più morale di esso e nella forza psicologica che rende speciale l'appartenere alle Truppe da montagna.

I "bocia" ritorneranno nelle loro case, più maturi, più "veci".

Tra i coscritti del Distretto, preparati a partire per i reggimenti, ci furono quelli destinati alle compagnie alpine. La mattina della partenza, stavano 500 soldati nel cortile.

Il colonnello passò dinanzi a loro, li squadrò tutti, si fece in mezzo e disse:

"Voi ve ne andate in alto, sulle Alpi, da dove si vede il mare di Liguria e dove vi sono le aquile. Da quelle sommità, guardando indietro, ognuno di voi potrà riconoscere la parte dove nacque, dove sono i suoi parenti, ove ritornerà più forte. Per questo, voi alpini, tra tutti i soldati, sarete i più fortunati.

Fate il servizio militare quasi sulle porte di casa vostra e state sotto le armi più allegri perché sempre in mezzo a gente paesana. Ogni vostra bell'azione, ogni lode, potrà essere subito risaputa a casa per bocca dei vostri compagni che vanno in licenza o in congedo. Per questo, se vi fossero tra voi dei cattivi, baderanno bene di non cadere in punizione. Non avete mai sentito cantare una vecchia canzone piemontese, dove un soldato condannato a morte, si raccomanda dicendo: *Sôldà dël me pais, dilò peui nem a me pare?* – gli dispiaceva che suo padre venisse a sapere la sua triste fine e pregava i suoi compagni che non gliela dicessero.

Se vi sarà guerra, a voi toccherà la prima difesa delle valli dove sono le vostre madri, le vostre fidanzate, tutte le cose vostre più care, sino ai cimiteri. Si combatte meglio là dove possiamo vedere il campanile del nostro borgo e si deve morire quasi "allegri" dove si sa che se i nostri parenti verranno a prenderci morti per seppellirci con le loro mani: potranno farlo, perché vicini.

Ricordate che quello dell'Alpino non è un semplice nome come quello dei Bersaglieri, cacciatori, tiratori: viene da Alpi e fa pensare che per le vie delle Alpi fu sempre invasa l'Italia (...).

Quando degli uomini gentili e animosi, per darsi alla vita forte di montagna, s'associarono e cercarono un nome, si chiamarono Alpinisti. Gareggiano ora con voi a chi sale di più! Combattono accanto a voi se un'ora di guerra avesse a menare un dì. Ciò vuol dire che dalle Alpi non deve poter venire in Italia nessuno straniero armato, mai più; che nessuna valle sarà così maledetta da dargli il passo.

Ricordate che fra le compagnie le quali dal Forte d'Altare, via via guardano tutte le valli fino a Conegliano, fin nel Friuli, e di là da Venezia, c'è una catena di cuori che hanno tutti un solo amore".

Il colonnello si ritirò salutato dal sottotenente degli alpini che subito condusse il drappello fuori dal quartiere e partì. Uno di quei giovani soldati si volse a guardare il colonnello con occhi lucenti di lacrime e di gioia. In quel cortile aveva lasciato le sue viltà, da quel cortile usciva quasi purificato ...

G.C. Abba.

PER L'EQUIPAGGIAMENTO DEGLI ALPINI

Rivista di Fanteria, 1900, maggio, pagg. 404-409.

Gli alpini sono all'incirca equipaggiati come la fanteria di linea e quindi non bene per marciare in montagna. Ciò lo dimostrano i montanari da cui sono tratti i nostri alpini i quali quasi sempre indossano abiti e calze di lana e tutti gli alpinisti che, messe da parte le camice di tela, si recano coperti di lana in escursione sui monti. Perché quindi anche gli alpini non sono provvisti di camice, mutande e calze di lana? Già ora, prima della partenza per le escursioni invernali, vien dato in consegna alle compagnie alpine qualche paio di mutande di lana da distribuirsi giornalmente ai soldati "battitori di strada". Perché solo a loro vien dato questo abbigliamento? Si sa che anche le calze di lana sono necessarie; risparmiamo la descrizione della pezza da piede in cui questa si trova dopo







Non si passa!

Stampa acquarellata di Quinto Cenni—1890

un'ora di marcia nella neve: i piedi rinvolti si possono paragonare agli stantuffi di una macchina aspirante e premente immersa nell'acqua gelata. Le calze almeno risparmiano questo bagno forzato.

Il Cappello: pur non mancando di grazia militare, perché la penna dà un'idea dello scopo, del simbolo che si traduce in poesia ... ma poco importa quando una bufera si scatena sulle cime delle Alpi. Qui occorre per prima cosa un oggetto che difenda dalle intemperie e dal gelo. E' vero dunque che le Truppe Alpine hanno pure un cappuccio di lana, ma risponde agli scopi prefissi? Non pare, perché il cappuccio non è aderente alla testa. Anche qui bisognerebbe guardare a cosa mettono gli alpinisti i quali fanno proprio uso di un passamontagna di lana.

Queste sono ottime considerazioni che però potrebbero alleviare un po' la vita dei Soldati delle Alpi durante le escursioni invernali. Per dieci giorni essi vivono lontani dal mondo civile, ben di rado hanno punti d'appoggio e durante le marce devono pure portare anche i compagni stanchi e colti da malore fin alla tappa. Arrivano poi quando possono, perché per quanta pratica abbia chi fissa l'itinerario, il più delle volte questo va soggetto alle improvvise modificazioni causate dalle intemperie che ritardano sempre l'ora dell'arrivo sul sito prefisso. Qui giunti in attesa delle salmerie, gli alpini raccolgono legna per asciugarsi, cercano l'acqua e al chiarore delle lanterne e di qualche tronco d'albero acceso, attendono alla cottura del rancio per poi andare a dormire colla speranza che qualche temporale non li desti improvvisamente portando loro via la tenda.

A tali prove vengono sottoposti gli alpini che, temprati alla vita di tali sacrifici, col sorriso sulle labbra, dall'alto delle montagne mirano le ridenti pianure poste sotto la loro protezione. Le loro fatiche sono spesso ignorate ed essi nulla chiedono!



Gen. Queirazza Federico

BOMBETTE SOLITARIE e non dimenticate:

le biografie di alcuni alpini andati nel Limbo del Paradiso di Cantore

I PRIMI CAPITANI DI DISTRETTO—1873. (6).

I Distretto – QUEIRAZZA Federico.

Nato nel 1835 a Genova, fu Sottotenente dei Granatieri nel 1856 e combatté nel 1859, 1866 e 1870, meritando – oltre l'OMS – una Medaglia d'Argento al Valor Militare a S. Martino. Successivamente ricevette il Cavaliato dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione: *“Maggiore nel 41 Reggimento Fanteria, pel valoroso contegno spiegato nelle operazioni militari per l'occupazione del territorio Pontificio. - R.D. n.164*

del 27 luglio 1871.”

Fu poi, come abbiamo visto, presso le neo costituite Truppe Alpine fino al 1889, quando col grado di Maggiore Generale, comandò la Brigata “Brescia” e poi la Scuola Militare di Modena. Nel 1893 ebbe il comando della Brigata “Napoli” e successivamente la Divisione Militare di Palermo (1895) e Brescia (1896).

Passò nella riserva nel 1901 e nel 1916 muore a Torino dove si era ritirato da tempo.

II Distretto – CERESA di BONVILLARET Francesco

Torinese di nascita, raggiunse poi il grado di Ten. Col. negli alpini, poi fu al 13RF e congedato nel 1877. Ebbe una Medaglia d'Argento a Madonna della Scoperta (San Martino/Solferino) e morì a Torino nel 1901.

Scrisse un libro sulle escursioni alpine con breve descrizione di alcuni passi alpestri (1869) e poi il *“Diario della Campagna di Crimea”* nel 1894.

III Distretto – RAMONDA Francesco.

Nato a Chambéry, fu colonnello nel 67° RF e generale di Brigata a Roma. Muore a Milano nel 1910.

IV Distretto – GOGGIA Carlo.

Nato nel 1837 a Biella, entra alla Scuola Militare e viene nominato Sten. di fanteria nel 1858; partecipa l'anno successivo alla II Guerra d'Indipendenza e nel 1866 alla III, meritando una Medaglia d'Argento.

Nel biennio 1870-72 col grado di Capitano, frequenta la Scuola di Guerra e promosso Maggiore viene assegnato nel 1873 al neo costituito corpo degli Alpini.

Promosso Colonnello nel 1881 comanda per un anno il 53° RF, Brigata “Umbria”, ma il 1 novembre 1882 rientra a Milano per costituire il 5° Reggimento Alpino e lo comanda fino al 9 agosto 1888. Fu dunque il primo comandante del 5° Alpini.

Promosso poi Generale nel 1889, viene assegnato al comando della Brigata di Fanteria “Verona” fino al 1893.

Messo in posizione ausiliaria, è promosso Generale di Divisione nel 1896, passando nella riserva.

Ritiratosi a Genova, decede in quella città nel 1903.



I PRIMI 6 COLONNELLI DEGLI ALPINI (29 GIUGNO 1882)

In piedi da sinistra: PELLOUX Leone del 3° Alpini, OTTOLENGHI Giuseppe del 4° Alpini, HEUSCH Nicola del 6°;
Seduti da sinistra: TONINI Alessandro del 1° Alpini, QUEIRAZZA Federico del 2° Alpini, GOCCIA Carlo del 5° Alpini.

I PRIMI 15 CAPITANI DI COMPAGNIA DISTRETTUALE—1873.

***I compagnia* – ROMERO Giovanni (Medaglia d’Oro) (7)**

Nato nel 1841 a Mortara, è volontario nell’11RF nel 1859 e poi passa Sten nel 15RF dove ottiene la Medaglia d’Argento nella battaglia di San Martino/Solferino. Nel 1860 ottiene il Cavalierato dell’Ordine Militare di Savoia per i fatti di Custoza. Pochi mesi prima di venir promosso capitano nel 51RF Brigata Alpi, è per breve tempo inquadrato luogotenente nel I Rgt. Bersaglieri. Ottiene poi una Menzione Onorevole nel 1860 durante l’assedio di Gaeta, successivamente è negli alpini e poi, promosso maggiore. È trasferito nel 42RF. Tenente colonnello comanda la Scuola sottufficiali di Caserta. Nel 1894 comanda il 29RF e poi parte per l’Eritrea nel 1896. Ad Adua scompare nella lotta, ottenendo la Medaglia d’Oro. L’ANA lo ricorda in quanto la sua Medaglia è apposta sul Medagliere.

***II compagnia* – BALDUINO Eugenio.**

Torinese, fu colonnello nel 4° alpini e congedato per età. Ebbe una Medaglia d’Argento e due di Bronzo nelle Guerre per l’Indipendenza. Muore a Torino nel 1915.

***III compagnia* – PASSETTI Leone.**

Maggiore al 56° RF, fu col grado di Ten. Col. al distretto di Nola e lì morì nel 1892.

***IV compagnia* – RE Leone**

Nato a Barge (CN), ebbe una Medaglia d’Argento a Gaeta, fu poi Col. al distretto di Vicenza; congedato, morì col grado di generale della riserva a Padova nel 1913.

***V compagnia* – AUDANO Giuseppe.**

Torinese, venne decorato con la Menzione Onorevole a S. Lucia (1866), fu riformato nel 1878 e morì lo stesso anno.

***VI compagnia* – PERRON CABUS Antonio.**

Fu congedato col grado di capitano e morì ad Oulx nel 1882.

***VII compagnia* – SOMMATI di MOMBELLO Gustavo.**

Discendente da famiglia di militari, fu poi Colonnello nel 24° RF; ebbe una Medaglia dei Bronzo al Valor Militare e una d’Argento al Valor Civile.

***VIII compagnia* – AYRINO Ulrico**

Passato al 55° RF, si dimise poi nel 1880.

IX compagnia – BORGETTI Gioachino.

Colonnello nel 71° RF, venne posto in congedo nel 1897 e morì a Torino nel 1908.

X compagnia – SCAVINI Leopoldo.



Col. Adami Giovanni Battista

Nessuna notizia è stata rintracciata

XI compagnia – BENNATI di BAYLON Giovanni.

Tenente colonnello nel 22° RF, muore a Lonato nel 1889.

XII compagnia – PONZONI Paolo.

Colonnello nell'8° RF, venne successivamente congedato per età.

XIII compagnia – ADAMI Giovanni Battista. (v. foto)

Fu il primo trentino (cittadino quindi dell'Impero Austro-ungarico) ad essere inquadrato nelle Compagnie Alpine. Nativo di Poma rolo (TN) fu uno di quei studenti che impugnarono le armi contro gli austriaci nelle Guerre dell'Indipendenza italiana.

Dapprima ufficiale nei Bersaglieri, fu professore alla Scuola Normale dei Bersaglieri in Livorno ove, promosso capitano nel 1872, l'anno dopo ebbe il comando della 13ª Compagnia Alpina. Con essa compì escursioni difficili lungo le tormentate e scoscese creste che circondano l'Adamello e che egli riuscì per primo a superare. Un passo venne battezzato "Passo della 13ª" e oggi è quello dove, durante la Grande Guerra, fu posto il cannone da 149 "Ippopotamo", a Cresta Croce.

Tenne quel comando per 9 anni, risiedendo ad Edolo. Successivamente, promosso maggiore a scelta, ebbe il comando del Battaglione Alpini Monte Lessini (VR).

Esimio dilettante di musica, geologo e numismatico, fu pure malacologo. Con lo sguardo malinconico si guardano ora i monti dal Konighspitze al Cevedale, dal Tresero al Gavia, dal Tonale all'Adamello, al Baldo con legittima ambizione poiché non vi fu vetta così eccelsa che l'Adami non calcasse.

Muore a Brescia il 6 ottobre 1887 dopo breve malattia e fu tumulato a Bergamo sotto una modesta croce.

XIV compagnia – DE VECCHI Carlo.

Tenente colonnello del distretto di Avellino, muore poi a Roma nel 1909.

XV compagnia – ALLISARDI Raffaele.

Maggiore al 44° RF, frequentò la Scuola di Tiro; colonnello al 63° RF, fu poi generale di brigata a Bologna e muore nel 1904.



Col. Gobbo Gaetano

I COMANDANTI DI BATTAGLIONE (1875)



Fonio Angelo

I – QUEIRAZZA Federico.

V. Voce

II – COCCHIS Emilio

Fu tenente colonnello al 20° RF e morì a Bologna nel 1878.

III – RAIMONDA Francesco.

V. Voce

IV – CERESA di BONVILLARET Francesco

v. voce

V – GOGGIA Carlo

v. voce

VI – GOBBO Gaetano (v. foto)

Torinese, colonnello nel 3° alpini, fu poi generale di brigata a Casale. Passò alla divisione a Messina e ad Alessandria; infine fu al Corpo d'Armata di Verona. Frequentò la Scuola di Guerra, fece la campagna del 1866 e posto poi in congedo a Torino.

VII – FONIO Angelo. (v. foto)

Nato a Galliate (NO), raggiunse nel 1858 il grado di sottotenente dei bersaglieri, poi capitano e maggiore. Fece le campagne del 1859-60 e '66 meritando la Medaglia d'Argento a San Martino, di Bronzo e la Croce di Cavaliere dell'OMS.

Nel 1875 passò negli Alpini di nuova formazione, al comando del 7° Battaglione con

sede distrettuale a Treviso; nel 1878 lo troviamo a capo del 10° Battaglione con sede distrettuale a Belluno.

Nel 1882, con la trasformazione del Corpo, assunse il comando del Battaglione "Val Tagliamento" con il grado di tenente colonnello.

Alla formazione dei reggimenti alpini, viene collocato al comando del 7° e vi rimase fino al 1892.

Generale di Brigata della Brigata "Marche", andò in disponibilità nel 1893 e poi a riposo nel 1894.

Allo scoppio della Grande Guerra, benché affetto da sordità grave, si presentò al Ministero della Guerra e si offerse quale guida sulle Alpi. Infatti da giovane, percorse e studiò i Monti Lessini, il Feltrino, Agordino, il Cadore, la Carnia e le Alpi Giulie.

Era infatti famoso per le scorriere arrischiatissime eseguite oltre confine per far rilievi o copiare qualche dato e notizie importanti, relative agli appostamenti militari dei "vicini". Una volta, per esempio, venne arrestato dai Gendarmi austriaci e mentre lo attendevano davanti alla porta della sua stanza d'albergo, riuscì ad evadere saltando dalla finestra. In altra circostanza percorse a scopo di ricognizione l'alta valle del Cison come commerciante ambulante. Con la sua molteplice operosità, rese grandi servizi al Corpo e alla pianificazione del sistema difensivo delle nostre frontiere verso la fine dell'800.

Il giorno 17 gennaio 1925 muore in Arcevia (AN) quasi novantenne.

Scrisse una pubblicazione dal titolo: "Storia dell'efficacia del fuoco di fucileria".

I COMANDANTI DI REGGIMENTO (1882)

I rgt. – TONINI Alessandro

Torinese, fu generale di divisione poi a Bari e muore a Roma nel 1903. Ebbe una Medaglia d'Argento per durante le Guerre d'Indipendenza.

II rgt. – QUERAZZA Federico.

v. voce

III rgt. – PELLOUX Leone (v. foto)

Per la sua biografia lasciamo parlare lo stesso Perrucchetti che scrisse sulla *Rivista Mensile del CAI*, 10 novembre 1907 il seguente ricordo:

Il 30 luglio 1907, un grave lutto colpiva il Club Alpino Italiano, il Senato, l'Esercito e la Nazione. Il Generale Leone Pelloux, nel cinquantesimo anniversario della sua uscita dalla nostra Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio, cessava di vivere.

Entusiasta delle Alpi, che lui (nato il 31 ottobre 1837 a La Roche – sue – Foron, nell'Alta Savoia) erano apparse fino dalla prima infanzia colla suggestiva attrazione delle bianche vette del Gran Gigante alpino – devoto alla Dinastia che del suo paese nativo onorava il nome, ed all'esercito che aveva sempre contati fra i suoi più valorosi soldati i più fidi Savoiaardi – non volle dividere la sua sorte da quella della patria italiana – e ad essa dedicò tutto se stesso.

A me, che ebbi la fortuna di conoscerlo da vicino fin dal 1864 presso il 6° Reggimento Artiglieria, dove egli serviva da Capitano, e potei ammirare fino a questi ultimi tempi le doti costanti e squisite di cuore e di mente, la equanimità, la gentilezza, la modestia e l'altissima idea del dovere, è caro oggi di rendere omaggio alla memoria di questo valoroso gentiluomo, il quale, da Capitano

d'Artiglieria, da Ufficiale superiore di Stato Maggiore, da Comandante il 3° Reggimento Alpini, la Brigata Torino, la Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio, da Comandante le Divisioni Militari di Brescia e di Torino, il XII e il IV Corpo d'Armata, seppe esercitare il massimo ascendente sui suoi dipendenti, ottenendone, sempre con lieto animo, la più zelante cooperazione; che a giudizio dei suoi colleghi del Senato, portò in quell'alto consesso un concorso prezioso; che designato al Comando di un'Armata in guerra – dopo aver prestato la più apprezzata collaborazione nelle Commissioni di difesa – si fece uno scrupolo di lasciare quelle elevatissime posizioni, al primo dubbio che la menomata salute non gli permettesse di dedicarvi tutta l'attività che giudicava necessaria.

Presidente del Circolo Ufficiali in congedo ed a riposo, vi fu amato come un fratello ed un padre. Membro per due volte del Consiglio Direttivo alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano e del Comitato delle pubblicazioni, portò nelle nostre riunioni il contributo della scienza positiva e quella spiccata nota di senso pratico e di spirito conciliante che fu la caratteristica della sua vita.



Pelloux Leone

Valoroso soldato, guadagnò ad Ancona la Medaglia al Valor Militare, a Gaeta la Croce dell'Ordine Militare di Savoia. Infaticabile alpinista, dedicò all' "excelsior" i suoi momenti di riposo; salì due volte il Monte Bianco, da Chamonix e da Courmayeur, il Monte Rosa, il Gran Paradiso, il Monte Emilius, la Tersiva, la Grivola, il Monviso. Ma, più amante di essere che di parere, non lasciò traccia né di cose alpine, né di molte altre ascensioni compiute, e fu per caso che io, malgrado i nostri frequenti conversari di cose alpine potei afferrare il compiacimento da lui provato quando due alpinisti francesi, i signori Camus e Piaget, arrivati allo stesso giorno sul Dente del Gigante, ebbero a manifestargli la loro meraviglia nel vedere un generale italiano arrampicarsi (a 56 anni d'età) su quella ertissima aguglia.

All'Uomo che ha lasciato tanta eredità di affetto, scarso è il plauso che io cerco colle povere mie parole di tributare, ma nella cosciente gratitudine degli alpinisti e dei soldati italiani il suo nome rimarrà come esempio, e la sua memoria non morrà."

IV rgt. – OTTOLENGHI Giuseppe

Nato a Sabbioneta (MN), fu anche generale di divisione a Torino, al Corpo d'Armata di Palermo e Torino. Fu Ministro della Guerra ed ebbe due Medaglie d'Argento. Muore a Torino nel 1904.

V rgt. – GOGGIA Carlo.

v. voce

VI rgt – HEUSCH Nicola

Nato in Toscana a Calci, fu colonnello al 6° e al 4° alpini; generale di brigata a Cagliari poi preposto alla repressione dei moti insurrezionali in Lunigiana (1894), comandò la Divisione e ritrae dopo Adua. Rimpatriato, fu alla divisione di Livorno e al Corpo d'Armata di Bari. Muore in quella città nel 1902.

Piccolo di statura, vivacissimo fu una delle prime figure amate e popolari fra gli alpini che oggi meriterebbe una ricerca più approfondita.

ALTRE BOMBETTE SOLITARIE, ma non dimenticate ...

1873, Magg. Francesco RUFFONI.



Col Giuseppe Peverelli

Nato nel 1836 da famiglia patrizia veronese, con i due fratelli combatté le guerre d'indipendenza dal 1859 in poi. Corso ad arruolarsi nel 14° RF, a S. Martino combatté da valoroso ed ebbe la Medaglia d'Argento e una Menzione Onorevole. Dal campo passò alla Scuola di Novara dove alternò gli studi militari con quelli in giurisprudenza e nel novembre 1859 otteneva a Parma la laurea in legge.

Nel dicembre successivo ebbe il grado di Ufficiale nel 23° e poi 27° RF. Nel 1860-62 combatté il Brigantaggio nell'ascolano, a Civitella del Tronto e a Benevento, ottenendo un'altra Menzione Onorevole.

Nel 1866, tenente nel 5° Bersaglieri, combatté a Custoza assalendo con pochi uomini della sua compagnia una sezione di una batteria austriaca, prendendola.

Ottiene per questi motivi una seconda medaglia d'Argento. Quale capitano nel 17° Bersaglieri, vide nuovamente il fuoco nel 1870 sotto le mura di Roma.

Appena istituite le Compagnie Alpine, chiese ed ottenne di essere inquadrato nel 6° battaglione nel distretto militare di Verona. Promosso maggiore nel 1884 nel 36° RF, ritornò negli alpini fino all'aprile 1888 nella Compagnia *Rocca d'Anfo*, ma per motivi di salute fu costretto a chiedere la posizione ausiliaria. Il maggiore Ruffoni fu Cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe, dell'Aquila Rossa di Germania e della Corona d'Italia; fu pure geologo studioso delle Valli Bresciane.

1880, Col. Giuseppe PEVERELLI, altro Comandante del 5° Alpini, botanico e mineralogico. (v. foto).

Nacque a Como nel 1844 e dopo l'Università, passò alla Scuola Militare di Modena e ne uscì Tenente nel 1871.

Da Capitano nominato nel 1880, percorse brillantemente la carriera quasi sempre al Corpo di SM, salvo per un breve periodo – col grado da Capitano a Maggiore – presso il comando del 5° Alpini a Milano.

Fu anche professore di Storia presso il Collegio Militare di Milano e da Capitano di SM, di arte militare presso l'Accademia Navale di

Livorno.

Di vastissima cultura, conoscitore di varie lingue estere, fu appassionato pure di botanica e mineralogia; alpinista provetto, quando assunse il Comando del 5° Alpini, applicò le sue qualità di scalatore, scienziato e militare, per le quali fu ben voluto dai colleghi e suoi sottoposti.

Si trovava in licenza all'estero e per un improvviso malore poté appena rientrare a Padova per rivedere la madre. L'11 dicembre 1895 si spegneva.

Il 5° Alpini lo pianse con vera commozione.

1889: è morto il Magg. CAZZANIGA Guglielmo (v. foto)

Già capitano nel IX Btg alpino a Verona nel 1878 e nel IV Rgt. alpino a Torino nel 1882.

Muore a Vezza d'Oglio l'8 agosto. Era nato il 1 gennaio 1840 a Casirate d'Adda e a 19 anni, interrotti gli studi, s'arruolò semplice soldato per combattere le guerre d'Indipendenza. Prese parte alle Campagne dal 1859 al 1870 e fu veramente intrepido: meritò una Menzione Onorevole al blocco d'Acquasanta l'11 dicembre 1860, la Medaglia d'Argento per il combattimento contro le Bande Pace e Ciccone sul Monte Cavallo (Presanzano) l'11 marzo 1868, la seconda Menzione Onorevole per il combattimento contro una banda brigantesca a monte Pizzato (Mignano) il 21 aprile 1868 e la Croce di Savoia meritata nello scontro contro la Banda del famigerato Guerra a monte Monori (Mignano) il 30 agosto 1868 e la Croce della Corona d'Italia al 29 maggio 1879.

La sua morte improvvisa fu di rimpianto presso i commilitoni della sua 52ª compagnia alpina. Le esequie furono celebrate a Vezza d'Oglio il 10 agosto 1889 e la sua figura venne ricordata dal Ten. Col. Giovanni Tonacchi e dal Cap. Carlo Signorile, anch'essi degli alpini.



Magg. Cazzaniga Guglielmo



Cap. Cornacchia Tullio

Cap. CORNACCHIA Tullio: un alpino che rimpiange i "be i temp". (v. foto)

Nacque in Crema il 14 giugno 1845. Proveniva dall'Accademia Militare e fu già ufficiale d'artiglieria. Passò poi nel 1882 col grado di tenente al 1° Alpini, Rgt. "Mondovì" e poi venne temporaneamente applicato al comando di divisione di Novara. Capitano al 21 marzo 1886 nel 74° RF, venne messo in aspettativa; chiese ed ottenne di essere rimesso in servizio attivo ed andò in Africa l'11 novembre 1887 al comando di irregolari.

Il Cornacchia però muore nel settembre 1888 e di lui rimane una lettera che scrisse ad un suo amico nel 1886 quando era alpino:

"In breve ti dirò che ora l'Adamello è diventato una bravata da touriste; le alte cime sono contrarie allo spirito militare e certi passi sono definiti inutili alle operazioni della guerra. Adami che attraversava il Pian di Neve con una compagnia in armi e bagaglio è già dimenticato e il Passo della 13ª non sarà più calpestato da orma di soldato alpino poiché è un passo ... inutile. Le parole del gen. Khun che ammetteva di riuscire sempre quando la pertinacia è l'anima della guerra in montagna, non sono più il vangelo dell'ufficiale alpino ... e le imprese miracolose del Duca di Nohan e quelle ancora più temerarie ed epiche del Macdonald nel 1806 sono cose passate allo stato di leggenda, non quelle che dovrebbero persuadere di lasciare nulla di intentato per poter un giorno dire al paese: non inganniamo le nostre speranze! ... so benissimo che molti mi daranno del pazzo a sentirmi parlare così, ma io sono

convinto che in fondo all'apatia di coloro che vorranno censurare il mio entusiasmo, esiste certamente un rimorso di non essere più quelli che si era allora, tanto più che la critica non viene dall'elemento militare solamente, ma anche da quello borghese".

Il Cornacchia avrebbe perciò voluto che gli Alpini ritornassero alle antiche tradizioni, quando le compagnie erano l'unità tattica del Corpo; ma è destino che quando i Corpi s'ingrossano, v'entrino degli elementi che ne travisano un poco il primitivo carattere.

LE BOMBETTE DIVENTANO DEI PRIMI CASCHETTI COLONIALI:

AFRICA 1887.

n.b.: non viene trattato il periodo di Adua (1896).

1887 – DAL DIARIO DEL I BATTAGLIONE ALPINO D'AFRICA.

Il 5°, 6° e 7° Rgt. Alpini fornirono ciascuno una compagnia (48[^], 56[^] e 69[^]) per la formazione del I Battaglione.

Il 7° diede pure il personale per lo SM. Ne assunse il comando per anzianità il magg. Ciconi cav. Domenico. L'organico fu poi portato a completamento con graduati e truppa tratti dal reggimento che si fecero volontari e si raccolsero a Napoli il 22 febbraio 1887. Si costituì dunque il Battaglione e indossata l'uniforme speciale d'Africa, ricevettero il casco coloniale in sughero col trofeo degli alpini e la penna. S'imbarcarono poi sul "Città di Genova" che salpò per Massaua il 24 febbraio (giusto il giorno in cui a Dogali 500 soldati italiani vennero massacrati in combattimento) e arrivò a destinazione il 18 marzo. Sbarcato, partiva poi subito per Moncullo, dove tenne presidio con altre truppe fino al 6 maggio. Successivamente fu trasferito a Campo Gherar (Massaua) dove prestò l'opera sua a costruire ampi baraccamenti e fare vari servizi di presidio.

Purtroppo il comandante magg. Ciconi fu colpito da ileo tifo il 26 agosto e morì il 9 settembre. Fu così sostituito dal magg. Pianavia-Vivaldi del 7° Rgt., che giunse a Massaua il 2 novembre.

Il 15 novembre, il Battaglione andava presso Otumlo sotto gli ordini del Gen. Baldissera con la III[^] Brigata d'Africa che aveva un reggimento di Bersaglieri, una batteria da montagna e una compagnia del genio. Il Corpo degli Alpini intensificò il suo spirito di corpo nonostante la continua riduzione dell'organico dovuto dai molti rimpatri.

Il 9 dicembre, il Battaglione Alpino venne trasferito colla III[^] Brigata al Pian delle Scimmie e iniziava un regolare servizio d'avamposti. Venne affidata l'estrema destra del settore e sui cocuzzoli costruirono ben presto strade, trinceramenti e zeribe. Tuttavia non ci furono mai allarmi, né gli Abissini si fecero vedere.

Il 1 febbraio 1888 la Brigata Baldissera va a Saati e il Battaglione Alpino è destinato colla batteria da montagna ad occupare il posto già tenuto l'anno precedente dal magg. Boretti. In pochi giorni rafforza poderosi trinceramenti e dà uomini per la costruzione del Forte di Saati; inoltre costruisce un monumento per le salme dei due caduti l'anno precedente nel combattimento di Saati.

Dal 26 marzo al 2 aprile compaiono, a ragguardevole distanza, gli Abissini e il Battaglione viene messo in stato d'arma, ma non si sparò mai un colpo.

L'11 aprile il Battaglione lascia Saati e il 13 parte per Massaua; il 22 sbarca a Napoli dove si sciolse per rimandare gli organici alle rispettive compagnie dei reggimenti alpini di Milano, Verona e Conegliano.

Dei 467 uomini partiti, ne rientrano 345. 108 furono i trasferiti durante la permanenza in Africa e 14 furono i morti per fatiche e malattie.

La partenza degli Alpini da Messina per Massaua.

A Messina ci furono delle affettuose, imponenti dimostrazioni fatte dalla popolazione di quella città al Battaglione Alpino in viaggio per Massaua. Per le vie, ad un banchetto dato dagli ufficiali del Presidio, al teatro, al Circolo del Gabinetto di lettura, alla



Magg. Ciconi Domenico morto di tifo il 26 agosto 1887

Borsa, sul molo, al momento della partenza, le manifestazioni si ripeterono calorosissime. Durante il banchetto degli ufficiali di Presidio, il Ten. Gen. Gherzi, comandante la 24^a Divisione, lesse un telegramma pervenutogli dal Comandante il 12^a Corpo d'Armata, Dezza:

"Dia al Battaglione Alpino il mio affettuoso saluto colla fede che, emuli della eroica falange caduta, li possa rivedere coperti di gloria".



Pianavia-Vivaldi

Magg. Domenico CICONI: *il comandante del I Battaglione Alpino d'Africa (v. foto)*

Nativo di Vito d'Asio nel Friuli nel 1837. A Padova si laurea in giurisprudenza e nel 1860 si arruola volontario nel 38° RF. Nel giugno successivo entra nella Scuola Militare di Modena e uscì Sten. nel 6° RF. Prese parte attiva contro il brigantaggio dal 1862 al '64, fece la Campagna del 1866 e alla fine del 1877 aveva compiuto a Torino il Corso alla Scuola di Guerra dalla quale uscì capitano. Infine la Scuola di Modena lo ebbe per 4 anni come docente di tattica. Nel maggio 1883 fu maggiore nel 36° RF per poi passare al 6° Alpini.

Magg. PIANAVIA-VIVALDI: *il secondo comandante del I Battaglione Alpino d'Africa (v. foto)*

Nacque a Vigna (Porto Maurizio) il 10 settembre 1844. Nel novembre 1862 usciva dalla Scuola Militare come Sten. nel 51° RF col quale faceva la Campagna del 1866 e nel quale pure fu Tenente nel dicembre 1872. Fece poi la Scuola di Guerra ed ebbe la promozione a capitano nel 1877 nel 33° RF.

Dal 1878 comandò la 3^a Cp. Alpina di nuova formazione e venne promosso maggiore a scelta in seguito ad esame e preposto al comando del Btg.

"Val Tagliamento".

Dopo l'esperienza africana, fu comandante del "Bassano", 6° Rgt. alpini fino al 1889. Col grado di colonnello fu al 7° a Conegliano e presentò agli ufficiali l'allora maggiore Cantore. *"Signori ufficiali, ho l'onore di presentare il magg. Cantore cav. Antonio che ha voluto per la prima volta venire a far parte del nostro Corpo, preceduto da ottimo nome per le doti sue di mente e di cuore! Amatelo e stimatelo!"*.

1887 – DOGALI. Il Ten. GATTONI Luigi, un Caduto dei "500 di Dogali" con il passato da alpino. (v. foto)

Medaglia d'Argento al Valor Militare *"Per la splendida prova di valore data nel combattimento. - Dogali, 26 gennaio 1887 – R.D. 24 febbraio 1887."*

Era nato il 15 settembre 1857 a Casal Monferrato e quando lasciò gloriosamente la sua giovane vita nel combattimento di Dogali, non aveva che 30 anni. Era figlio di Luigi, Segretario della Procura Generale, e di Manacorda Giulietta, entrambi di Casal Monferrato.

Entrato in servizio il 1 marzo 1875 nell'8° RF, vi fece l'anno di volontario e superati i prescritti esami, venne in seguito nominato sottotenente di complemento nel 52° RF dove prestò tre mesi di servizio. Invaghito della vita militare, fu ammesso a Modena come Sergente e nel 24 aprile 1881 ebbe il grado di sottotenente con destinazione, per breve tempo, nella 18^a Compagnia Alpina.

Venne dopo trasferito al 7° RF e nel luglio 1883 fu promosso Tenente continuando nello stesso Reggimento.



Partì per Massaua con l'ultima spedizione il 9 gennaio 1887, imbarcandosi sul *San Gottardo* e prese parte (col II Btg. d'Africa, 7° RF) al fatto d'armi di Dogali e fu qui che cadde da forte. Uno dei superstiti racconta: *"Spezzatagliasi la lama della sciabola, raccolse un fucile e col calcio si difese eroicamente fino a che, sopraffatto dal numero preponderante dei nemici, dovette soccombere"*.

Di modi gentili e cortesi, di carattere aperto, d'aspetto dolce, di parola facile, di costumi esemplari, di cuore nobilissimo, il Tenente Gattoni godeva le simpatie e l'affetto di quanti ebbero la fortuna d'avvicinarlo. A piangere l'imatura sua perdita, lasciò la madre e il fratello ing. Vittorio, professore all'Istituto Tecnico di Caserta. La famiglia ebbe precedentemente altri due lutti: un figlio ventisettenne, ispettore demaniale della provincia di Cosenza e un altro, ricevitore del Registro a Vensca (Saluzzo).

Un sergente suo concittadino scrisse una lettera nella quale racconta alla sua famiglia la tumulazione da esso data al povero Gattoni:

"Monkullo, 5 marzo 1887. Attendo con ansia tue lettere e notizie dalla famiglia, ti prego quindi di non mancare di scrivermi ogni settimana, ciò che farò pure io puntualmente. (...) Il Ten. Gattoni pure di Casale a tutta prima, per quante ricerche avessi fatto, non



mi riuscì di trovarlo, girai più volte il campo e già si disperava di poterlo rintracciare quando scorsi un cadavere sotto un cespuglio sul pendio d'un monticello. Era lui; il suo cadavere era così ben conservato che pareva che dormisse. Teneva la testa appoggiata sopra un sasso e ben si scorgeva che l'agonia dovette essere lunga e penosa. Aveva due ferite d'arma da fuoco e tre o quattro da taglio. Fu seppellito nel luogo stesso ove fu trovato ...".

1905, 5 settembre: ANTONIO CANTORE E L'ESCURSIONE SUL MONTE BIANCO.

Dalla cronaca rilevata dal Corriere della Sera dell'epoca, annotiamo questa notizia ai più poco conosciuta. Per chi volesse, avvisiamo che l'articolo riporta l'itinerario percorso; gli ardentosi che volessero ripercorrerlo però, dovrebbero farlo con le vesti e l'attrezzatura del tempo ... altrimenti risulterebbe "troppo facile"!

Una numerosa comitiva di ufficiali e soldati del IV Reggimento Alpini, giunti a Courmayeur la sera del 31 agosto, ha compiuto l'ascensione alla vetta del Monte Bianco (4810 mt.). L'ardua impresa, concepita da alcuni ufficiali del Battaglione "Susa", raccoglieva l'approvazione della superiore autorità che delegava il forte alpinista Col. Cantore cav. Antonio ad organizzare la spedizione. Componevano la carovana, oltre al suddetto ufficiale superiore, i Tenenti Allisio cav. Ferretti e il Ten. Medico Sarti; del Battaglione "Ivrea", il Tenente Baccon e Bianchi; del Battaglione "Aosta" i Tenenti Vignola e Morello ai quali s'aggiungevano sei forti alpini dello stesso IV Reggimento. Completavano la colonna degli alpinisti, le guide Savoix Cipriano (reduce dal Polo e dall'Himalaja) e il sig. Croux Joseph alla cui valentia e perizia era affidata la più numerosa carovana che mai prima d'ora abbia salito l'eccelsa punta. Partiti alle 11.30 del 1 settembre da Courmayeur con un sole invidiabile, percorsero l'itinerario La Visaille, lago di Canbal, il ghiacciaio del Miage e la Capanna del Dôm, dove giungevano alle ore 19.30. Dopo la necessaria refezione e un disagiata riposo, data l'esiguità della Capanna per il forte numero degli escursionisti, questi ripartirono nella notte verso le 2 per il ghiacciaio del Bionassy italiano, il Colle e la Cresta omonima, la Capanna Osservatorio Vallat, le gobbe del Dromedario e finalmente la Vetta del Monte Bianco, dove giungevano alle ore 13 c.a.

La discesa era preventivata con l'itinerario che dalla Vetta scende al monte Mandit, indi il Colle del Gigante (Rifugio Torino) per fare poi nel terzo giorno la salita al Dente del Gigante e rientrare poi a Courmayeur. Purtroppo una fortissima tempesta del nord sorprese la carovana al suo giungere sulle Punta del Gigante, sicchè non poterono proseguire per l'itinerario programmato: furono costretti—saggiamente— a ritornare alla Capanna del Dôm, ripercorrendo la pericolosa cornice del Bionassy nel momento in cui più forte imperversava la bufera di vento e neve. La salita fu resa anche difficile per la recente caduta di neve fresca.

Fine II parte.



Stampa del 1890 che raffigura una pattuglia di alpini in perustrazione durante l'inverno.

NOTE.

1) Nato a Le Roche Francigny il 1° marzo 1839, entrò giovanissimo nell'Accademia Militare di Torino, uscendo sottotenente d'artiglieria nel 1857. Fece la campagna del 1859 e a 21 anni fu nominato Capitano.

Nel 1866 fu a Custoza e diede prova di eccezionale coraggio, sostenendo a Monte Croce il fuoco di 24 pezzi austriaci contro la sua batteria e meritando la Medaglia d'Argento.

Maggiore, diresse i tiri che aprirono la Breccia di Porta Pia nel 1870 ed ebbe la Croce di Cavaliere dell'OMS.

Entrato nello Stato Maggiore, fu capo sezione presso la direzione generale d'artiglieria e genio al Ministero della Guerra e poi Direttore degli studi all'Accademia Militare (1873); nel 1878 fu nominato colonnello. Nominato Segretario alla Guerra compì un lavoro immane come commissario regio per la discussione sul bilancio della guerra.

Anche sull'ordinamento dell'Esercito contribuì non poco: modificò il reclutamento "misto", cioè nazionale in tempo di pace e territoriale in tempo di guerra.

Promosso maggiore generale nel 1885, comandò la Brigata "Roma", poi fu Ispettore degli Alpini ed amante della montagna, apportò utili e saggi accorgimenti, mettendo anche lui in evidenza l'opera del fratello Leone.

Deputato di Livorno, nel 1891 fu nominato Ministro della Guerra con Rudini, rimanendo con Giolitti fino al 1893.

Passò poi nel 1895 nel Corpo d'Armata di Verona, poi in quello di Firenze ed infine in quello di Roma (1898).

Ebbe momenti difficili a causa dei moti che si sollevarono a Milano e in Sicilia in quell'anno e poi venne assunto ancora alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, non senza polemiche. Lo stesso D'Annunzio lo definì *"un soldato balbettante che non ha d'Italia nemmeno il nome"*. Inoltre nell'anno 1900 il Governo italiano chiese alla Cina l'uso della baia di San Muna per attivare un commercio con le province limitrofe, cosa che la Cina rifiutò. Pelloux fu fermato dal Parlamento dal fare qualsiasi atto ostile e respinse misure militari in Cina.

Viste le cose, lasciò la politica e chiese il collocamento in posizione ausiliaria nel 1903.

Ritiratosi a vita privata, morì il 26 ottobre 1924.

2) V. biograf.

3) V. biograf.

4) Ancora una volta compare il nome di Ricci al posto di Perrucchetti; questo dovrebbe invogliare a ulteriori ricerche, come abbiamo sottolineato nella nota 2, parte prima di questo speciale 140° della Fondazione delle Truppe Alpine. Il fatto poi che il nome di Ricci viene enunciato da uno Storico straniero, dovrebbe far ulteriormente riflettere!

5) Divenuto poi Generale, scrisse nel 1922 il bellissimo libro *"Origine e vicende degli Alpini"*, Ed. ANA, 1922.

6) Si veda pure la IV parte che sarà pubblicata per avere un quadro più completo dell'organico.

7) Motivazione: *"Combatté da valoroso alla testa del suo reggimento sino all'ultimo. Ferito gravemente e circondato, si difese strenuamente in una lotta corpo a corpo; sopraffatto, lottò ancora per non essere tratto prigioniero, finché nuovamente e gravemente colpito, moriva a seguito delle ferite riportate"*.

